

La rubrica ActorSegno si propone di studiare il funzionamento di un film a partire dalle performance dei suoi interpreti. Lo scopo è di conferire alla recitazione cinematografica un'autonomia estetica che non si riduca né alla sociologia del divismo né ai canoni teatrali, introducendo fattivamente l'analisi del contributo dell'attore nel dominio della teoria e della critica.

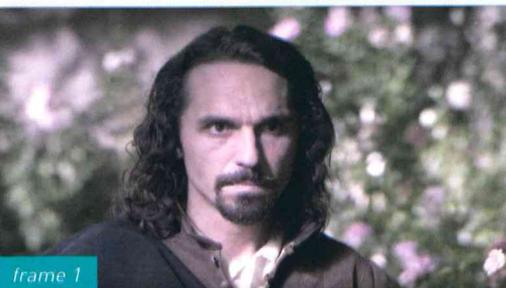
SANGUE DEL MIO SANGUE

di Marco Bellocchio, Ital./Fr./Svizz., 2015

Un film familiare e intimo, *Sangue del mio sangue* di Marco Bellocchio, presentato in concorso all'ultima Mostra di Venezia. Un film dalla struttura bipartita, discontinuo, a volte enigmatico. Due vicende ambientate a Bobbio, paese natale del regista: una di ambientazione secentesca e una contemporanea. La prima parte - lineare, compatta, tradizionale nella struttura - narra la vicenda della monaca Benedetta accusata di aver sedotto un prete morto suicida, mentre la seconda è un quadro d'ambiente in cui il regista guarda alla contemporaneità con pungente e sarcastica lievità, attraverso la lente deformante della farsa. I due piani si intrecciano - il medesimo luogo, il convento, è il cuore del film - e i personaggi ritornano. Il meccanismo speculare non ha però alcun automatismo, e le due parti si tengono insieme per rifrazioni, echi, risonanze.

Non tutto torna, ma l'autore non sembra preoccuparsene troppo. Anzi, proprio perché si tratta di un film intimo, realizzato con pochi mezzi, nei luoghi a lui familiari, Bellocchio è ancor più libero del solito dai vincoli della storia conclusa, della perfetta orchestrazione delle due parti. Ma l'orchestrazione c'è, eccome, e passa anche attraverso una regia sensibile al lavoro degli attori e molto aperta ad accoglierne e assecondarne gli spunti. Il protagonista è il figlio Pier Giorgio, già apparso in numerose opere del padre e ora nel doppio ruolo di Federico Mai, uomo d'armi e losco affarista contemporaneo [frames 1-2]. Una presenza tesa, talvolta rigida e bidimensionale, che qui - a differenza di altre sue precedenti apparizioni - ben si adatta all'ottusità un po' gretta che caratterizza entrambi i suoi personaggi.

Accanto a lui una folta compagine di attori che Bellocchio guida non senza divertimento fra i vari registri del film: un coro, legato al mondo del regista, che ha di certo contribuito alla costruzione della cangiante tessitura di *Sangue del mio sangue*. In due parti minori altri due familiari (la figlia Elena e il fratello), e poi Fausto Russo Alesi, Lidiya Liberman, Alberto Cracco, Alba Rohrwacher, Federica Fracassi, Roberto Herlitzka, Toni Bertorelli, Filippo Timi. Il film, soprattutto nella prima parte (resa particolarmente coesa dalla fotografia di Daniele Cipri che alterna abilmente



frame 1



frame 2



frame 3



frame 4



frame 5



frame 6

toni lividi e squarci di luce calda) presenta una perfetta calibratura di volti, sguardi, dialoghi e silenzi. Una tensione particolare percorre queste scene, in cui i personaggi si scrutano e si desiderano, e sono come spaventati e attratti dalle reciproche presenze.

Le dinamiche del desiderio affiorano come improvvise sorgenti, insinuandosi per pochi istanti fra le castranti maglie della morale e dalla religione. La rigidità dei volti lascia così spazio a improvvisi abbandoni dei corpi, e i toni gravi e drammatici si stemperano nella commedia. Questo, per esempio, nel caso delle scene che vedono impegnate Alba Rohrwacher e Federica Fracassi, nei panni delle sorelle che ospitano in casa Federico Mai [frame 3]. Veri e propri siparietti in cui, se è evidente la costruzione del meccanismo comico tra le due attrici, è altrettanto vero che la commistione di goffaggine, dialoghi surreali e tensione erotica è tra gli esiti più interessanti e imprevedibili della complicità che Bellocchio ha stabilito coi suoi attori. Così è anche con Roberto Herlitzka, presenza

quanto mai evocativa proprio del suo cinema, o nel caso del *cameo* di Filippo Timi.

Ma questi due attori "ingombranti" (nella fisionomia come nella tecnica esposta e vagamente compiaciuta) pagano il prezzo di comparire nella seconda parte, in cui il gioco si fa più scoperto e per certi versi più scontato sul piano della recitazione [frames 4-5]. Su un altro piano si articola la presenza di Lidiya Liberman nei panni della monaca Benedetta. Una figura pressoché muta, che si esprime soprattutto attraverso lo sguardo enigmatico, addolorato, seducente e fiero che rivolge a chi le sta intorno e, spesso, allo spettatore [frame 6]. Una bellezza carnale e angelicata, una presenza aliena, che sembra tenere insieme il film, temperandolo dei suoi umori più scomposti. E se l'occhio di Bellocchio si posa e indugia su questa immagine femminile, è anche attraverso gli occhi di lei che sembra guardare al suo film e ai suoi personaggi. Da quel piccolo rettangolo della sua cella, che inquadra ciò che sta di fronte.